

Non so che uccello sia l'Urogallo
e se l'ho visto, l'ho visto solo in una foto vista
sulla quarta di una certa rivista
So solo che vive solitario e libero
e so che la solitudine e la libertà
sono condizione di vita per chi
vuole alzare la testa sulla morte viva o morte morta...
[...]

Ruy Belo

Abdulai Sila

L'ultima tragedia

Traduzione dal portoghese di Nancy A. Ceravolo

Edizioni dell'Urogallo
Premi Nazionali per la Traduzione 2015
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Titolo originale: *A Última Tragédia*,
Kusimon, Bissau 1995
Copyright © 1995 Abdulai Sila
By arrangement with Abdulai Sila



**REPÚBLICA
PORTUGUESA**

CULTURA

DIREÇÃO-GERAL DO LIVRO, DOS ARQUIVOS E
DAS BIBLIOTECAS

Obra apoiada pela Direção-Geral do Livro e das Bibliotecas | Portugal
Opera sovvenzionata dalla Direzione-Geral do Livro e das Bibliotecas | Portogallo

A cura di Marco Bucaioni
Traduzione dal portoghese: Nancy A. Ceravolo
Revisione della traduzione, impaginazione ed editing: Marco Bucaioni

ISBN/EAN: 978-88-97365-58-7

Per l'edizione italiana: copyright © 2019, Edizioni dell'Urogallo. Tutti i diritti riservati. La riproduzione dell'opera è possibile nei limiti fissati nell'accordo del 18 dicembre 2000 fra S.I.A.E., A.I.E., S.N.S. e C.N.A, Confartigianato e C.A.S.A., Confcommercio, ora integrato dall'accordo del novembre 2005, per la riproduzione a pagamento, a uso personale, dei libri fino a un massimo del 15%, nell'ambito dell'art. 68, co. 3, 4 e 5 della legge 633/1944.

Edizioni dell'Urogallo
Corso Cavour, 39 | 06121 Perugia | www.urogallo.eu

L'ultima tragedia

Un mondo così diverso...

«**S***iniora*, volete una serva?»
 Non sapeva più quante volte aveva ripetuto quella frase quel giorno. Una domanda piena di speranza, che aveva posto in molte case e a diverse persone. Sembrava persino che l'origine delle persone che la ricevevano fosse determinata dall'altezza del sole nel cielo: all'inizio, quando il sole era ancora basso basso, ancora mite, era stata ricevuta quasi sempre da giovani bianchi, probabilmente figli di quelle signore bianche con cui lei voleva parlare. Poi il sole saliva, divenendo rovente, agitando persone e cose, e quindi, in tutto quel lasso di tempo, era stata ricevuta soltanto da gente che sicuramente non abitava in quelle case, servitù che, nonostante fosse, nella quasi totalità dei casi, della sua razza, non si degnava nemmeno di ascoltarla, lasciandole spiegare le sue esigenze. Infine, il sole si placava di nuovo, il sudore smetteva di colare lungo tutto il corpo ed ecco che finalmente trovava un'interlocutrice adeguata, una signora bianca che abitava in una casa grande che sembrava persino che stesse aspettando lei.

«*Siniora*, volete una serva?»

Era una di quelle frasi della lingua dei bianchi che aveva imparato quando aveva deciso di andare a Bissau a trovare lavoro, un lavoro come domestica, in una qualsiasi casa di bianchi. L'idea era nata un giorno che per lei era diventato indimenticabile, dopo una lunga *djumbai* con una delle

sue matrigne. Quella matrigna, la più giovane delle quattro mogli di suo padre, esercitava quella professione da qualche anno a Bissau. Lavorava per una signora bianca, moglie di un commerciante bianco molto ricco, che aveva negozi a Bissau, Nova Lamego, Teixeira Pinto, Aldeia Formosa e molte altre località. Parlava della vita dei bianchi, delle loro abitudini, del loro benessere, dei comfort... «Quanto vorrei avere anche solo metà di quello che hanno loro», aveva detto un giorno, prima di confessarle, con amarezza nella voce e sul volto, quella che immaginava essere una sua profonda convinzione: «È un mondo molto diverso da questo!». Durante tutto il giorno era rimasta a immaginare in cosa potesse consistere tutta quella differenza. Quando arrivò la notte e se ne andò a letto, lottava ancora con quell'interrogativo. Finì per sognare se stessa sistemata in una casa grande, tutta dipinta di bianco, con tanti servi intorno pronti a servirla, disposti a obbedire a ogni suo ordine. Non sapeva bene se a farle prendere quella decisione era stata la strana sensazione di piacere provocata da quel sogno o se era stata l'emozione trasmessa dalle parole della matrigna. Qualsiasi cosa fosse, è certo che, da quel giorno in poi, aveva cominciato a vedere le cose in maniera differente, qualsiasi cosa insolita la istigava a rifiutare la vita che conduceva nella sua *tabanca* e si spostava impetuosamente alla ricerca del mondo dei bianchi che, nel frattempo se n'era convinta, era molto diverso da quello che dicevano essere il suo. Di certo, fu questa la cosa insolita che non le aveva dato pace a partire da quel giorno, che l'aiutò a sopportare le vessazioni subite durante la giornata e ad affrontare senza cedere la fatica, la fame e la sete che minacciavano di sabotare la sua iniziativa da qualche ora. Quella cosa insolita che l'aveva aiutata a scappare dal bigliettaio della corriera del sor Costa che l'aveva portata da Biombo a Bissau, l'avrebbe aiutata anche adesso a trovare quello che tanto desiderava. La

riprova se ne stava lì davanti a lei: una signora bianca che la guardava con attenzione.

«*Siniora*, volete una serva?»

Aveva preparato il viaggio minuziosamente. Nessuno sapeva nulla a Biombo. Nessuno eccetto la sua matrigna amica. Era con lei che aveva imparato quella frase che stava ripetendo innumerevoli volte e altre espressioni molto utili. Aveva imparato tutto a memoria insieme a certe regole di comportamento che i padroni bianchi esigevano dai servi negri, i modi di rispondere, i gesti che indicavano obbedienza e sottomissione. Guardava la signora bianca che, con un tubo dell'acqua in mano, continuava a innaffiare i fiori che aveva piantato nello spazio che separava la casa dal muro di recinzione. Guardava il modo in cui teneva saldamente il tubo facendo attenzione a circoscrivere l'acqua intorno al tronco dei cespugli per farla scendere lentamente verso le radici. Un tronco dietro l'altro, era un lavoro fatto con attenzione, che obbligava a stare molto tempo in piedi, tenendo il tubo con molta attenzione al fine di centrare l'obiettivo e controllare di continuo la quantità d'acqua da dare a ogni pianta. Un lavoro lento. No, quello non era un lavoro da lasciar fare alla signora! Era compito di un domestico. «Significa che non ha domestici», constatò nello stesso istante in cui le spuntò sul suo viso un'espressione d'allegria. Finalmente ci sarebbe riuscita...

«*Siniora*, volete una serva? Eh?»

La signora si voltò verso di lei e i loro sguardi s'incrociano per un istante. In quel momento si ricordò di uno degli insegnamenti della sua matrigna, che le aveva detto che la servitù non deve mai guardare in faccia il padrone mentre lui guarda la servitù. Per questo motivo abbassò immediatamente lo sguardo, mentre cresceva innocente l'allegria sul suo viso. Purtroppo, non durò a lungo. Era stata infatti sostituita da un'altra espressione, frutto di un misto di sorpresa e in-

dignazione. Il getto d'acqua che la colpì all'altezza del petto provocò una reazione inaspettata nella ragazza che, accostata al cancello, si aspettava tutto meno che quell'atteggiamento dalla signora bianca, che all'improvviso aveva smesso di fare il lavoro che stava facendo, innaffiare le piante, per innaffiare lei che voleva soltanto fare la domestica. La ragazza fece qualche passo indeciso, allontanandosi dal cancello. Scosse via le gocce d'acqua che penetravano con insistenza nel pacchetto in cui teneva qualche vestito nuovo che aveva portato con sé e le era stato dato dalla matrigna. I vestiti da indigena non piacciono al padrone bianco, le aveva detto quel giorno che adesso sembrava così lontano. Tornò a guardare la signora e constatò, con una certa sorpresa, che era tornata a fare il suo lavoro come se nulla fosse successo. Restò a bocca aperta a guardare la signora e a pensare all'accaduto. Ma succederà qualcosa di peggio? Sì o no? Il comportamento della signora diceva di no; lei continuava a fare il suo lavoro con lo stesso impegno, con la stessa perizia, con lo stesso atteggiamento. Il fatto che l'avesse bagnata forse era un'attitudine normale tra i bianchi, una reazione che probabilmente si ha sempre quando si vede per la prima volta una ragazza sconosciuta arrivare al cancello mentre si dà l'acqua alle piante. Si ricordò che la sua matrigna le aveva detto che i bianchi avevano un affetto speciale per quelle cosine colorate e fragili che chiamano fiori, che vendono a caro prezzo, alcuni dei quali somigliano molto ai *badjiki*, ma che non servivano a niente, non erano neanche buoni da mangiare. Ci mise un po' di tempo per ragionare, per vedere se si ricordava qualcos'altro che la matrigna le aveva detto sul comportamento dei bianchi riguardo ai fiori. No, non c'era nient'altro. Le aveva parlato di tutto il lavoro che il padrone bianco fa fare alla servitù, ma non le aveva mai parlato dell'innaffiamento dei fiori piantati davanti casa. Il suo padrone era un commerciante molto ricco... eppure do-

veva avere la casa senza fiori! E se ai commercianti ricchi non piacciono affatto i fiori? Il marito di quella signora che aveva davanti non doveva essere un commerciante, quindi. Povero? No, non esistono bianchi poveri. Oh, ma che pessimo ragionamento! Potrà mai esserci un uomo bianco povero e che vive per giunta in una casa così grande e così bella? Una casa come quella che aveva sognato quel giorno in cui la matrigna le aveva parlato della vita dei bianchi. Una casa in cui doveva essere molto bello vivere, bello come la sensazione che aveva avuto quella notte in sogno. Persino con tutti quei fiori davanti, che la signora aveva piantato e di cui adesso si sarebbe presa cura con tanto affetto...

«*Siniora*, io...»

«No!»

La signora parlava ad alta voce, con tono autoritario. Con gli occhi che brillavano in modo strano, fissava la ragazza che, dall'altra parte del cancello, stringeva al petto il pacchetto dei vestiti. Si sarebbe potuto dire che si trattasse di una statua, se non fosse che sbatteva le palpebre così velocemente. Sembrava avere della sabbia negli occhi. Passò qualche istante e, in un atteggiamento che dava l'impressione di voler sfidare l'intenzione maliziosa dello sguardo della signora, la ragazza si avvicinò nuovamente al cancello, sempre con le mani incrociate sul petto, abbracciando il suo pacchetto di vestiti da civilizzata. Restò attaccata al cancello, aspettando che la signora le puntasse il tubo dell'acqua e la bagnasse ancora, dalla testa ai piedi. Appena sarebbe successo, avrebbe trovato il modo per dire alla signora che avrebbe potuto fare molto bene tutto quel lavoro che stava facendo lei e che sapeva anche fare il bucato, lavare i pavimenti e che addirittura avrebbe imparato a cucinare qualche piatto di carne e pesce alla maniera che tanto piace ai bianchi, con aceto e aglio, ma senza peperoncino. Si aspettava che, dopo averle fatto capire ciò, le aprisse

il cancello e la portasse dentro casa, dentro quella bella casa dove sperava di scoprire in fretta che si faceva nel mondo dei bianchi di così diverso...

«*Siniora...*»

Era stato quasi un grido. Un grido accompagnato da uno sguardo implorante provocato dall'incapacità di credere a quello che stava vedendo. Al posto del getto d'acqua che lei si aspettava di ricevere, la signora lasciò cadere il tubo per terra e se ne andò. Dopo aver chiuso il rubinetto, trascinò il tubo sistemandolo in un angolo, attaccato al muro di casa. Dopo si pulì i piedi su un tappeto e iniziò a salire i gradini delle scale che portavano alla porta d'ingresso dell'abitazione.

«*Sinioora...*», urlò di nuovo la ragazza, che continuava a stare ancora attaccata al cancello, con gli occhi increduli. Era un grido disperato, carico d'angoscia e dolore. Anche dopo che la signora era sparita dietro la porta, continuò a stare con gli occhi fissi sullo stesso punto, aspettando che magari qualcuno comparisse ad aprirle il cancello e a farla entrare.

Qualche momento dopo, facendo un gran fracasso, passò vicino un camion. Forse era stato quel rumore molto simile alla corriera del signor Costa, che la fece voltare. Diede un'occhiata in quella direzione. S'era già fatto buio, il sole stava scomparendo all'orizzonte. Non restava più nulla di quel movimento eccitante che aveva appena scoperto della città. All'improvviso, sentì una morsa allo stomaco, la bocca talmente secca che non aveva neanche più saliva per ingannare la sete. Le tremavano le gambe e subito dopo le spuntarono due rivoli di lacrime dagli occhi. Si allontanò dal cancello e andò a sedersi sul marciapiede, gli occhi umidi persi nel fuoco di luce delle case dall'altro lato della strada.

Che fare?

Si trovava in una zona della città abitata da soli bianchi. Se ci fosse stata qualche casa di negri in quella zona, avreb-

be trovato la forza per arrivare fin lì e chiedere qualcosa da mangiare. Aveva la piena certezza che se avesse spiegato a qualsiasi negro la sua situazione, se gli avesse detto che non mangiava né beveva dalla notte precedente, che aveva passato tutto il giorno a bussare di porta in porta alla ricerca di un lavoro e, soprattutto, se avesse avuto l'opportunità di spiegare il motivo per cui non poteva tornare a Biombo, era sicura che l'avrebbero ricevuta e le avrebbero dato da mangiare e da bere. Nonostante la matrigna le avesse detto che «I negri di città sono come i bianchi», era sicura che avrebbe trovato almeno dell'acqua per placare quella sete che le faceva bruciare la testa al punto da far diventare persino il respirare un atto così doloroso...

Non si sa se per la fame o per la fatica, a un certo punto sentì che era impossibile continuare a stare lì. Con un grande sforzo, andò a sedersi vicino al cancello dove stava prima, le gambe piegate e il busto appoggiato al muro. Aveva voglia di tornare alla sua *tabanca* dove non le era mai mancato da mangiare. Provò a immaginare la reazione dei suoi parenti alla notizia della sua fuga, o quello che i vicini dovevano aver detto di lei. Per un attimo, spuntò una luce nei suoi occhi. I commenti, le malelingue, l'invadenza degli altri nella sua vita...

Tutti avevano creduto a una profezia di un maledetto *djambakus*, quello stregone che aveva detto che lei era la portatrice di uno spirito maligno, dell'anima di un morto cattivo, e perciò le aveva vaticinato un'esistenza turbolenta, una vita di disgrazie, di tragedie fino alla fine... le venne in mente che da quel giorno aveva perso la tranquillità a Biombo, che le succedeva di tutto, persino le cose più semplici – una caduta, una ferita, una febbre passeggera – era oggetto di varie speculazioni sulla sua vita, era quasi sempre interpretato come il presagio di una tragedia che si avvicinava. Persino sua madre, ultimamente,

dava segnali di credere a quella storia, nonostante cercasse di farle intendere il contrario.

In fondo, tutti quanti dovevano aver ricevuto con gioia la notizia della sua partenza. Tutti, eccetto la matrigna più giovane, forse l'unica persona del suo villaggio che l'affrontava e la trattava come una ragazza normale. Gli altri, bene o male, trovavano sempre un pretesto per evitare la sua compagnia. Più cresceva, più sentiva il peso di quel rifiuto e più insopportabile diventava la discriminazione. Era per quello che quando la matrigna le parlò dell'altro mondo che c'era in questo mondo, non esitò ad andare alla sua scoperta. Ma ciò che accadde quel giorno fece crescere in lei una serie di dubbi, mettendola in una situazione che non aveva previsto. Forse anche quel nuovo mondo, che tanto avidamente aspirava a conoscere, la stava rifiutando? O il *Djambakus* aveva ragione con la sua profezia? Da dove veniva quello spirito maledetto che abitava il suo corpo senza darle soddisfazioni? Perché aveva scelto proprio la sua persona, quando c'era così tanta gente...

Affondò la testa nel pacco dei vestiti e iniziò a piangere spasmodicamente. Non sentì che una Citroën Due Cavalli si era fermata davanti al posto dove poco prima si era seduta, non si rese nemmeno conto che il bianco che ne era uscito si stava avvicinando, osservandola attentamente. Solo dopo che questi le dette due leggere pacche sulle spalle, lei alzò la testa e guardò, colma di stupore, in direzione di quel bianco che le si era parato dinanzi.

«Che cosa stai facendo?»

«Io... serva per *siniora*, padrone».

Lei si alzò con difficoltà e indicò la casa. Tenne il dito puntato in quella direzione per un po' di tempo, guardando ora il bianco, ora la porta di casa. La speranza era rinata sul suo volto e i suoi occhi tornarono a brillare nel buio. Per un momento dimenticò la fame e l'espressione di fatica non c'era più.

«Io... domestica per signora, padrone», ripeté, tornando a indicare la casa. Lo fece nell'esatto momento in cui venne aperto il portone principale. Da dentro uscì la stessa signora che prima innaffiava le piante. Andò verso il cancello e l'aprì.

«Sei stata tu a dire a 'sta tizia di rimanere qui fuori ad aspettare?»

«Non le ho detto niente io, no. È comparsa qua nel tardo pomeriggio all'improvviso dicendo cose che non ho nemmeno capito».

Notando che entrambi stavano con gli occhi fissi su di lei, la ragazza approfittò per informarli ancora una volta delle sue esigenze:

«Io... domestica per signora», e indicò la donna con gli occhi rivolti all'uomo.

«L'altro giorno non avevi detto che ti avrebbe fatto comodo una serva?», chiese l'uomo mentre appoggiava il braccio sulle spalle della donna.

«Sì, l'ho detto, ma non ho bisogno di una di questo tipo. Che saprà fare? I dolci? No. Il baccalà? Nemmeno. Qualche piatto di carne? Figuriamoci. Per cui...»

La signora lo afferrò per il braccio, facendo capire la sua intenzione di andarsene. La ragazza allora fece un passo verso il cancello lanciando un'occhiata supplichevole, che non passò inosservato all'uomo.

«Aspetta un attimo, Linda. Allora che pensi di farne di lei?»

«Lasciala lì dove sta! Non ho niente a che spartire con lei, non l'ho cercata, non ho bisogno di lei... andiamo via, devi essere molto stanco, non è vero?»

«Un momento, tesoro. Lasciami vedere solo una cosa...»

Ma la donna lo portò dall'altra parte del cancello senza che lui potesse aggiungere altro. Abbracciati, continuarono a camminare verso la scala, lasciandosi alle spalle una ragazza

disperata, avvinghiata al cancello di ferro, quasi senza la forza di tenersi in piedi. Teneva gli occhi sulla coppia che si allontanava. Arrivò a credere a un epilogo favorevole, aveva pensato che l'uomo avesse notato che era esausta e affamata, che aveva bisogno di bere dell'acqua. Ma, in fin dei conti, i bianchi erano del tutto diversi!

Sarà stata quella la differenza a cui si riferiva la sua matrigna? Pensava che si riferisse alla differenza nel senso di maggiore benessere, di agiatezza, di allegria, di bellezza. Aveva parlato di cose meravigliose, ma fino ad allora aveva scoperto solo crudeltà. Ma... si trattava davvero di crudeltà? O forse era disprezzo per i negri? Se avessero trovato una ragazza bianca affamata e assetata, l'avrebbero abbandonata allo stesso modo? Ma che sciocchezze! Una ragazza figlia di bianchi che mendica il lavoro in mezzo alla strada, è impensabile. Le figlie dei bianchi della sua età andavano a scuola tutti i giorni, le aveva detto la matrigna. E poi, quando non avevano scuola, leggevano libri di storia o imparavano qualche lavoretto con la madre, il merletto, le torte, i ricami e cose del genere. Beh, un bianco servo di un bianco, ma quando mai!, non esiste proprio. Ma ad ogni modo, avrebbe voluto sapere quale sarebbe stato il comportamento di quei bianchi se anche lei fosse stata bianca. L'avrebbero aiutata di sicuro! O forse no?

Frustrata, persa in un mondo di domande infinite, la ragazza non vide la porta di casa riaprirsi. Alzò la testa da terra solo quando l'uomo stava a pochi metri dal cancello. Si allontanò con difficoltà, seguendo con attenzione i suoi movimenti. Quando le fece segno di entrare, lei non voleva crederci. Diffidò delle intenzioni del bianco quando, prendendola per un braccio con forza, iniziò a portarla verso la casa. Voleva liberarsi e scappare, ma riconobbe che non aveva la forza per farlo. Quando volle gridare, non riuscì a fare neanche quello.

L'unica cosa che riuscì a fare fu versare fiumi di lacrime sul suo viso, bagnandolo completamente.

Pochi istanti dopo aver ingerito la prima cucchiata di una minestra che le avevano offerto, vomitò, sporcando tutt'intorno. Si addormentò senza poter scoprire cosa rendesse quel mondo di bianchi così diverso...



Era stato il caso o il destino?

Qualcuno doveva spiegarle tutto quanto con calma, per vedere se riusciva a capire le cose. Ma doveva essere qualcuno che conoscesse bene i bianchi, meglio della sua madrina. Se ne vedono di tutti i colori a questo mondo... solo su una cosa la matrigna aveva proprio ragione: il mondo dei bianchi era molto diverso per davvero!

Ma cos'era che lo rendeva così diverso? Prima pensava che fossero le cose che avevano: le case, le macchine, i vestiti, il cibo, i soldi. Anche il colore della pelle, ma quello è ovvio, è per questo che si chiamano bianchi. Poi però scoprì che c'era dell'altro, c'era ancora un'altra cosa che impiegò molto tempo per scoprire, perché non è una cosa che si vede: il comportamento. Sì, il comportamento, il modo di trattare le persone. In questo i bianchi sono molto diversi dai negri.

Doveva parlare di questo argomento con la matrigna. Le avrebbe mandato un messaggio quella domenica stessa, per chiederle di fare una scappata a Bissau. Doveva decisamente parlarne con lei, spiegarle cosa stava succedendo alla signora, per vedere se era tutto nella norma. All'inizio le sembrò addirittura una cosa carina, ma adesso dava da pensare...

Per prima cosa fu il nome che le aveva dato. Ancora si ricordava bene la scena, il giorno dopo quello in cui aveva vomitato per tutta la cucina. Era stata una gran porcheria,

questo bisogna ammetterlo. Quando ricordava quella scena, se ne vergognava sempre. Ma cosa avrebbe potuto fare? Era stato il suo stomaco a tradirla. A volte queste cose succedono, e in realtà sarebbero potute succedere a chiunque si trovasse nella sua stessa situazione: un giorno intero senza mangiare né bere. Ma la signora non la vedeva così. Forse aveva pensato che è un'abitudine dei negri vomitare dopo aver mangiato la minestra di un bianco. Per questo la picchiò. Era stata la sua figlia più giovane, Mariazinha, a salvarla. Quella mattina, la signora Linda aveva l'aria molto arrabbiata quando le chiese:

«Come ti chiami?»

«Eh?»

«Il tuo nome, diamine!»

«Aah, Ndani, signora. Ndani».

«Come hai detto? Dania? Dania... ma questo è un nome russo, un nome comunista. Maria Vergine Santissima! Ne sapete una più del Diavolo... con tutti i bei nomi portoghesi che ci sono, tuo padre ti ha dato un nome russo! È così che inizia l'insurrezione comunista. Con cose semplici come questa. Non vuoi un nome portoghese, ma quello russo lo vuoi, non è vero? Significa che la propaganda comunista è arrivata persino nei vostri villaggi! Adesso ci sono agenti del comunismo anche nelle foreste! Che disgrazia, mio Dio! Ma come fate a essere così ingrati? Come? Sì, questa non è nient'altro che ingratitudine. Ingratitudine e stupidità! Noi veniamo in questo inferno per civilizzarvi e voi fate solo casini... ma un nome comunista in casa mia proprio non lo tollero! Il tuo nome sarà Daniela, mi hai sentito? D'ora in poi sarai Daniela, Da-ni-e-la. Maria Daniela, e basta».

Ci mise un bel po' di tempo a capire che "Ebbasta" non era il cognome. Ma la faccenda non si concluse lì. La signora la raccontò a suo marito quando tornò dal lavoro.

«Sai cos'ho scoperto oggi, Zezinho?»

«Come faccio a saperlo?»

«Antunes aveva ragione: i comunisti sono dappertutto, ma non solo in Europa. Sono arrivati anche qui».

«E come l'hai scoperto?»

«Lei, la serva che hai portato qui ieri. Ha un nome comunista».

«Un nome comunista? Che vuol dire?»

«Un nome comunista, sissignore. Si chiama, anzi si chiamava, Dania. Lo ha detto lei».

«Avrai sentito male».

«Come? Non ho mai avuto problemi di udito, io!»

«Ma devi aver capito male. Gli indigeni non hanno quei nomi...»

«Certo che no! È quello che dico: è un nome russo!»

«Dania non è un nome russo. Non l'ho mai sentito. Forse Tania...»

«Dania o Tania, fa lo stesso. Non è un nome portoghese, questo è ciò che conta».

«Su questo sono d'accordo».

«Dovreste pensare già da adesso a un modo per combattere i comunisti che ci sono in giro».

«Come fanno a esserci i comunisti in questo paese?»

«I nomi russi...»

«Ti ho già detto che non è russo».

«Ma i comunisti ci sono, non negarlo. Ti ho sentito quando parlavi con Antunes l'altro giorno, sai? E se ancora non si sono fatti vedere, c'è Radio Mosca, che è peggio».

«Ma nessuno l'ascolta qui».

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo».

«Ad ogni modo, penso sia meglio intervenire. Prevenire è meglio che curare...»

I primi giorni doveva farci molta attenzione, stare sempre allerta per non dar modo alla signora di pensare che aveva rifiutato il suo nuovo nome. Ci riuscì, ma non fu facile. Cambiare nome così da un giorno all'altro, serviva un po' di tempo per abituarci. L'aiutò un pochino il fatto che i due nomi si assomigliavano, altrimenti avrebbe avuto grossi problemi con la signora Linda. In quel periodo era molto irascibile. Ancora non aveva dimenticato lo schiaffo che le aveva dato quando il gatto aveva mangiato una fettina di pesce e la signora aveva pensato che fosse stata lei a rubarlo. Era stato un grande problema, per poco non perdeva il lavoro a causa di un gatto ladruncolo. Ma dopo di allora, non l'aveva più picchiata, urlava soltanto. È vero, a volte la insultava, la chiamava con brutti nomi, parole che non capiva.

Ricordare adesso quelle offese, dopo quasi due anni, era quasi divertente. Abituata al nuovo nome, arrivò a credere che si era sempre chiamata Daniela. Come sono cambiate le cose in quella casa!

Ma chi stava provocando tutto ciò? Non sarà mica stata la signora Linda di proposito? Non era forse lei che stava confondendo tutto quanto? Non era stata lei a spingersi oltre, invitandola a sedersi al tavolo con lei la settimana precedente, solo perché non voleva prendere il tè da sola? Ah, era stata una cosa proprio bella!

Accadde di pomeriggio, il signor Leitão non era ancora tornato a casa dal lavoro, c'era stato un ritardo di qualche tipo. La signora Linda le ordinò di fare l'infuso di menta. Lo servì in sala e si ritirò in cucina. Lei la chiamò: «Daniela, vieni qui, per favore», e quando si avvicinò le disse: «Siediti qui accanto a me, per favore». Era la prima volta che la padrona le diceva “per favore”, due volte di seguito poi. Strano! Ma ancor più strano fu il sorriso che le mostrò dopo che lei si sedette sulla sedia che le aveva indicato. Doveva prestare molta attenzio-

ne, pensò che dovesse portare un altro messaggio alla signora Maria Augusta, un'amica che viveva un po' più giù su quella stessa via. Ma non si trattava di un messaggio. La signora Linda prese la teiera e riempì una tazza che poi le offrì, insieme a un sorriso. «È per te, prendi», le disse la padrona quando si accorse che stava esitando nel toccare la tazza. Poi le parlò in un modo del tutto diverso dal solito, in un tono che usava solo quando parlava con le vicine e le amiche bianche:

«Dimmi, Daniela, quanti anni hai?»

Stava aspettando questa domanda dal primo giorno che era arrivata lì. Un giorno, la matrigna le aveva detto che una delle cose che piaceva di più ai bianchi era sapere l'età delle persone. Non ci aveva creduto, ma la matrigna le aveva detto che ai bianchi piaceva sapere persino il giorno esatto, il mese esatto e l'anno esatto. Tutto doveva essere ben calcolato e imparato a memoria. Così, anche lei aveva fatto qualche calcolo, con l'aiuto della matrigna. In quel momento, però, non ricordava bene il giorno e il mese che la matrigna le aveva suggerito nel caso in cui gliel'avessero chiesto, ma ricordava il numero degli anni. Tredici. Quindi doveva soltanto aggiungere i due anni che nel frattempo erano passati. Rispose immediatamente, prima di assaggiare il tè che aveva lasciato a sua disposizione.

«Ho quindici anni, signora».

«Ma che meraviglia! Allora hai quasi la stessa età di João, il mio figlio più grande. Ti ricordi di lui, Daniela? Ora sta in Madrepatria a finire il liceo. Vuole diventare avvocato, sai? Avvocato... sai cos'è un avvocato? È quella gente dei tribunali, che conosce tutte le leggi, che punisce i criminali...»

Poi, la signora Linda le parlò, con un certo orgoglio misto a vanità, di sua figlia Mariazinha, che voleva fare la dottoressa. Diventare un medico è ottimo, aveva detto con un leggero sorriso in viso. Sembrava che le piaceva di più la figlia. Per un bel po' di tempo parlò di sua figlia, disse cose che non

aveva sentito perché le ronzava in testa una domanda, per la quale non aveva mai trovato una risposta plausibile: perché i bianchi non hanno tanti figli come i negri? Aveva constatato che tutte le donne bianche che aveva conosciuto, vicine di casa e altre amiche che abitavano lontano ma che andavano a visitare con i mariti la signora Linda e il signor Leitão, avevano solo due figli, massimo tre. Quello che non capiva è che erano molto felici lo stesso, parlavano sempre con orgoglio dei propri figli. Chissà cosa avrebbero fatto se avessero avuto più figli! Ma perché non ne facevano di più? Vuoi vedere che le donne bianche non sono in grado di partorire così tanto quanto le donne negre?

«E io, sai quanti anni ho io?»

Tornava con quella storia dell'età. Su questo la matrigna aveva proprio ragione. Che vizio stupido che avevano i bianchi a voler sapere sempre l'età. Che interesse si può avere a ricordare le date e calcolare gli anni? Quello che dovrebbe interessare è che la gente sia viva e sana. È inutile stare a parlarne, la vera età la gente la sente dentro. Quando si è giovani si vede in faccia; quando arriva l'età per partorire, tutte le donne partoriscono, figli maschi o femmine non ha importanza; quando arriva la vecchiaia, le persone lo sentono sul corpo in un modo o nell'altro; quando arriva l'ora di morire, si muore. Ma allora qual è il problema?

«No, non lo so, signora».

E anche se lo avesse saputo, non lo avrebbe detto. Beveva il suo tè di menta mentre la padrona parlava con gli occhi fissi sul pendolo dell'orologio della cucina, che dondolava costantemente da una parte all'altra, senza dar segni di fatica. Forse anche quell'orologio aveva un'età che qualcuno doveva per forza sapere. O sarà lui stesso a calcolare la sua età?

«Cinquant'anni».

«Sì, signora».

Era stata una reazione istintiva. Non sapeva di cosa stesse parlando la padrona. Era una risposta automatica che in quel caso era servita per dissimulare la sua distrazione. Non sapeva perché l'aveva fatta sedere su quella sedia, davanti a lei, ma aveva l'assoluta certezza che alla padrona non sarebbe affatto piaciuto scoprire che non stava ascoltando. Fece un grande sforzo per ascoltarla, non si sa mai quali sono le vere intenzioni di un bianco. Sarebbe stata capace, a un certo punto, di farle ripetere quello che era appena stato detto e guai a lei se non l'avesse saputo fare.

Stava parlando della sua terra. «Siamo dell'Alentejo...», aveva appena detto. *Alen* che? voleva chiedere, ma pensò che fosse meglio non interromperla. I bianchi avevano certi nomi di posti che non valeva nemmeno la pena provare a imparare. Che cosa le doveva importare, in fin dei conti? Non ci sarebbe mai andata... quindi, la cosa migliore era lasciarla continuare a parlare per vedere se finiva in fretta.

«Sai, Daniela, noi volevamo andare in Angola o in Mozambico. Io avrei tanto voluto andare in Mozambico. Sai perché? Il Sudafrica da lì è vicinissimo. Se uno non se la cava da una parte, passa da quell'altra. Il Sudafrica è molto ricco, si guadagnano molti soldi lì. Ma abbiamo avuto sfortuna. Ci hanno mandato qui. Cos'è che ho appena detto? Sfortuna? Che il Signore mi perdoni... insomma, non siamo andati né in Angola e né in Mozambico, siamo finiti in Guinea, con destini diversi, io e Zezinho. Lui voleva fare il poliziotto, ma ha trovato un lavoro migliore. Tra poco sarà promosso ad Amministratore. Anche io volevo lavorare, in una fabbrica per esempio, ma non ho trovato nulla perché non ci sono industrie qui, o fabbriche. Pazienza...»

La signora Linda prese la tazza, ma era vuota. Lei allora si alzò immediatamente per andare a prendere dell'altro tè. Era l'occasione giusta per andarsene. Eppure, quando tornò con la teiera, la padrona non era più in quella stanza.

Trascorsero giorni senza che le due s'incontrassero di nuovo. Quella pausa era servita solo ad aumentare la confusione che regnava nella testa di Ndani, o meglio Daniela. Perché l'aveva fatta sedere a tavola con lei, nel posto in cui sedeva solitamente sua figlia prima che andasse in Madrepatria? Perché le aveva raccontato il suo passato, quando non era affatto argomento di conversazione tra signora e servitù? Capire i bianchi non era affatto facile.

Non sapeva se fosse per la solitudine o se c'era qualche altra ragione, ma in realtà da quando la signora Linda era tornata dalle due ultime vacanze in Madrepatria, senza i figli, si era verificato un cambiamento radicale nel suo comportamento. Ma era cambiata per davvero! Persino i suoi vestiti erano diversi, tutto nuovo.

Aveva capito perché doveva iniziare a indossare nuovi vestiti e avere un nuovo arredamento in casa: c'era la promozione di suo marito in vista. Amministratore è un posto importante, sopra di lui c'era solo il Governatore. Anche essere la moglie dell'Amministratore è molto importante, non capita a tutte le mogli. Ma quello che non capiva era quel sorriso diverso, il comportamento nuovo. Era forse necessario per la promozione del marito? Forse sì...

No, non poteva essere. Se stesse cambiando solo rispetto alle sue amiche bianche, lo avrebbe capito. Doveva dimostrare che suo marito stava salendo di grado, essere Amministratore è un'altra cosa. L'uomo bianco è vanitoso, lo aveva detto una volta la matrigna. Aveva proprio ragione, anche perché in effetti ai bianchi piaceva ostentare con i loro amici bianchi quello che sono e quello che hanno. Le conversazioni della signora Linda con le amiche erano sempre le stesse: si parlava dei vestiti, delle case, degli affari dei mariti, dei fiori, dei cani e dei gatti, e della servitù. È anche vero che ogni tanto parlavano dei parenti che avevano nelle loro terre di origine,

un cugino o una nonna vedova che aveva molti soldi o aveva comprato un intero palazzo a Lisbona o l'ultimo modello di un'automobile americana. Ma questo tipo di discorsi era raro, serviva solo a ricordare alle altre che si era persone importanti, sebbene si stesse vivendo in Guinea.

Tutto questo era normale, ormai si era abituata. Adesso, quello che era strano era il fatto che la signora Linda era cambiata tanto nel modo di trattarla, al punto di dirle "per favore." Doveva chiedere il perché a qualcuno che conosceva bene i bianchi. Com'era possibile riuscire a comprendere che una persona che è sempre stata cattiva, insultava la servitù a tutte le ore, fino ad arrivare a usare le mani, possa cambiare tanto fino ad arrivare al punto di invitare la servitù a tavola e prenderci il tè insieme?

Mandò un messaggio alla matrigna.

Ma prima che potesse muoversi verso Bissau, accadde una cosa che potrebbe essere interpretata come una possibile giustificazione del fenomeno, una risposta a tutte le sue domande e preoccupazioni dell'ultimo periodo.

Era stato il caso o il destino?

Accadde un pomeriggio. In casa c'erano solo loro due. Dopo la sua solita pennichella, la signora Linda si preparava per fare merenda. Tutti i pomeriggi era la stessa cosa: si svegliava al solito orario, faceva un bagno e poi merenda. Poi andava a sedersi in veranda con in mano la radio ad ascoltare la musica del suo paese finché non tornava il marito dal lavoro. Era un rito che si manteneva da mesi. O almeno lo era da quando era stata ammessa in quella casa e le era stato dato il compito di giardiniera.

«Daniela, per favore!»

Lei aveva già tutto pronto. Con il vassoio in mano andò immediatamente nella sala dove la signora abitualmente faceva merenda. Compì un mezzo giro intorno al tavolo per mettere

il vassoio nel posto esatto in cui la padrona voleva che fosse, a portata di mano, potendo avere accesso a tutto senza fare il minimo sforzo. Le aveva spiegato questa cosa una volta, voleva tutto in ordine, la teiera a destra, la tazza a sinistra, i cucchiaini al centro.

«Siediti qui, per favore».

La storia si stava ripetendo. Si sedette sulla stessa sedia e cercò di indovinare cosa sarebbe successo poi. Si sentì tentata di prendere la teiera e servirsi, ma esitò, finendo per rinunciare. Avrebbe potuto non trattarsi di ciò che credeva oppure la signora avrebbe potuto trovare quel gesto troppo insolente da parte sua, cosa che poteva costarle caro. La servitù deve sempre essere prudente e conoscere il proprio posto, aveva detto la matrigna. Solo perché l'aveva invitata una volta a tavola, non significava che l'avrebbe fatto tutti i giorni. Da quando in qua si era mai vista una *maidjuandade* del genere, tra signora e servitù?

«Passami quella tazza, per favore».

Un'altra volta il per favore. La storia si stava ripetendo, decisamente. Avvicinò la tazza e la padrona la riempì. Non aspettò che le servisse anche lo zucchero. Si sparse e prese due cucchiaini pieni. Le piacevano le bevande dolci, ben zuccherate. Da quel momento le cose erano diventate più chiare. Doveva sedersi su quella sedia, che era il posto di Mariazinha, e stare a sentire le storie che la signora Linda voleva raccontarle.

«Prendi una fetta di torta. Serviti pure...»

Certo, quel giorno la faccenda si faceva più complicata. Ora non era solo il tè, ma aveva diritto anche alla torta. Perfetto! Avrebbe recuperato tutto quello che aveva perso durante i primi tempi, quando la padrona controllava il suo cibo, dandole soltanto quello che avanzava dei loro pasti. Quando era tanto, si abbuffava, riempiendosi bene la pancia; quando era poco, restava affamata. Ma non aveva mai avuto diritto

alla torta. Solo se l'avesse bruciata nel forno. Ma in quel caso, non avrebbe ricevuto solo la torta bruciata, nella migliore delle ipotesi, avrebbe ottenuto anche una bella tirata d'orecchie e un insulto. Perché era lei la serva, doveva sempre pagare per quello che veniva male in cucina. Se c'era qualcosa che bruciava, doveva intervenire. Era come un pompiere. Se la torta veniva buona, finiva sulla tavola dei padroni; quello che avanzava veniva messo in un posto preciso e servito il giorno successivo. Quante volte avrebbe voluto assaggiarne solo un pezzettino! E ora, davanti a lei, c'era un'intera torta bella soffice e la padrona le aveva chiesto di servirsene a volontà. Com'erano cambiate le cose in quella casa!

«Sai, Daniela, stavo parlando di questa faccenda con mio marito. Devi iniziare a venire in chiesa con me».

Aah! Alla fine, era quello l'argomento del giorno. Ma la chiesa è una cosa per bianchi. Era il loro Dio che vi si trovava dentro. Si ricordò di aver dato, un giorno, una sbirciatina dentro una chiesa al centro della piazza. Le immagini che vide in quel posto che dicevano essere il luogo del Padre erano tutte immagini di bianchi. Non c'era nulla di nero lì dentro. Persino lei sapeva che la chiesa dei negri era una *baloba* e il Dio dei negri era Yran. Adesso, mischiare le due cose...

«Domani andiamo insieme a comprare qualcosa da farti indossare e domenica andiamo a messa tutti insieme, con Zezinho, alla Cattedrale».

Le passò la voglia di mangiare un'altra fetta di torta. Bevve dalla tazza ed ebbe l'impressione che il tè fosse diventato troppo amaro, senza sapore e senza aroma. Da giorni era convinta che finalmente le cose si stavano mettendo bene per lei, ma ecco che la signora se ne esce con la storia della chiesa. Da dove le era uscita quell'idea? Qualcuno doveva avergliela messa in testa, perché una decisione del genere non avrebbe potuto prenderla da sola e così all'improvviso. Alzò gli occhi,

che si incontrarono con quelli della padrona. Sembrava quasi analizzare la sua reazione o forse leggere i suoi pensieri.

«Ti spiego una cosa, Daniela. Presta molta attenzione perché è una cosa molto importante».

Ci mancava solo questa! Fino a quel momento le aveva spiegato solo cose sulla cucina e la pulizia. Nient'altro. E fino a poco tempo prima anche quello urlando. Ora avrebbe ascoltato una cosa molto importante, spiegata con calma, lei seduta allo stesso tavolo della padrona, con una torta soffice a disposizione. Ennesima conferma che le cose in quella casa erano cambiate. Doveva valer la pena stare ad ascoltare quello che la signora Linda doveva spiegarle.

«In tutto questo tempo, dal nostro viaggio in Madrepatria, ho pensato a una cosa, sai? Non so se è accaduta per caso oppure no... stavamo viaggiando tranquillamente, ma all'improvviso è arrivata la burrasca, è iniziata a cadere una pioggia torrenziale e le onde sbattevano con violenza da entrambi i lati della nave. Ho avuto così tanta paura da pensare che saremmo morti lì, annegati. Nonostante la nave fosse molto grande e moderna, si vedeva chiaramente che il capitano non riusciva a tenere la situazione sotto controllo come avrebbe dovuto. I passeggeri gridavano, chi piangeva, chi vomitava dappertutto. C'era un'enorme confusione, come mai avrei potuto immaginare. Io continuavo a pregare, implorando la Madonna di Fatima che ci salvasse. Il giorno dopo, quando tutto era tornato alla normalità, stavo pensando a quello che era appena successo. Puoi immaginare cosa sarebbe successo se fossimo stati su una nave piccola, su una caravella per esempio? Sai cos'è una caravella, vero? È un tipo di nave antica, di quelle che i marinai portoghesi usarono per scoprire il mondo. Beh, la questione è proprio questa: cosa sarebbe successo se fossimo stati su una caravella? Saremmo sicuramente morti annegati. Saremmo morti senza alcun dubbio, perché nessuno è capace di nuotare

in quell'oceano pieno di squali. Mi ascolti, Daniela? Dunque, io allora non ho detto nulla a nessuno, ma appena siamo arrivati nella nostra terra, sono andata in chiesa per due motivi: ringraziare la Madonna di Fatima per averci salvati e parlare con il sacerdote. Volevo che qualche conoscitore del caso mi spiegasse perché i portoghesi andarono a scoprire l'Africa se il pericolo era così grande. E sai che cosa mi è successo? Il sacerdote mi ha dato una spiegazione che mi ha impressionata moltissimo. Sai che cos'ha detto? Presta attenzione che è qui che sta il segreto. Il sacerdote ha detto che gli europei sono venuti in Africa per salvare gli africani. Mi stai ascoltando, Daniela? Il prete ha anche detto che all'inizio questa salvezza consisteva nel portare i negri lontano, verso le Americhe, dove non avevano né le maschere, né le statuette che veneravano, e men che meno gli alberi sacri... ma poi capirono che non era il metodo migliore e allora siamo stati noi europei a venire qui in Africa a insegnare la religione cristiana e salvare le vostre anime».

Fece una pausa mentre osservava a lungo la domestica. Prese la tazza e bevve e tutto d'un sorso quello che vi era rimasto dentro. Dopo disse: «Un momento», e andò in camera sua. Tornò qualche minuto dopo con una catenina che sembrava d'argento, alla quale stava attaccato un crocifisso. Si mise accanto a Ndani, anzi Daniela, e le chiese di alzarsi. Con calma, le mise la collana intorno al collo. Sistemò il crocifisso per farlo stare bene in vista, al centro del petto della ragazza, tra i due seni. La guardò con un sorriso di trionfo sul viso, con le mani appoggiate sulle sue spalle, come se avesse intenzione di abbracciarla. Restò in quella posizione per un bel po' di tempo, fissando ora Ndani, ora il crocifisso. La liberò solo quando la ragazza, a voce bassa, disse: «Grazie». In realtà, sembrava quasi che mancasse soltanto quel ringraziamento per portare al suo acme il piacere che stava provando. Si direbbe persino che la padrona adorò il modo in cui la domestica ringraziò per

quel regalo: aveva parlato a bassa voce, con gli occhi a terra, con molta umiltà. Aprì il sorriso e le diede due pacche amichevoli sulle spalle. Girò intorno al tavolo e si sedette di nuovo al suo posto. Apparentemente, era felice della sua vita.

Di nuovo seduta, Ndani si portò la mano al petto e prese il crocifisso. Era pesante di quanto era grande. Le venne in mente una collana simile a quella, con un corno di *cabra-mato* al posto del crocifisso, che suo padre le aveva messo intorno al collo qualche giorno dopo che il *djambakus* le aveva detto di essere portatrice di uno spirito maligno nel corpo. Suo padre aveva ricevuto quella collana dallo stesso *djambakus* o da un altro, non ricordava con esattezza, sapeva soltanto che il corno, con i prodotti che c'erano al suo interno aveva il potere di allontanare dal suo corpo lo spirito, evitando così che la sua vita venisse trasformata in un susseguirsi di tragedie. Però, qualche giorno dopo, aveva perso la collana insieme al corno durante una lite con un'amica. Ricordava ancora le botte che aveva preso da suo padre, che si era infuriato per quella perdita. «E ora cos'altro vuoi che io faccia? Ti lascerò con questa maledizione... ho altri figli a cui pensare». E così aveva fatto, non si era mai più preoccupato di lei.

E anche quell'oggetto che aveva ricevuto dalla signora Linda aveva qualche potere? Quale? Doveva chiederglielo subito o aspettare un'altra occasione? Guardò la padrona. Continuava con la stessa aria di felicità, con un sorriso che sembrava infinito mantenendo in modo subdolo le labbra socchiuse e lasciando scappare un luccichio sconosciuto dagli occhi. Apparentemente, quel giorno non sarebbe andata sulla veranda ad ascoltare la musica del suo paese. Sembrava talmente felice e distratta che Ndani era curiosa di sapere a che cosa stesse pensando. Ai figli? Alla promozione del marito? O alla salvezza delle anime degli africani?

«Andiamo in chiesa».